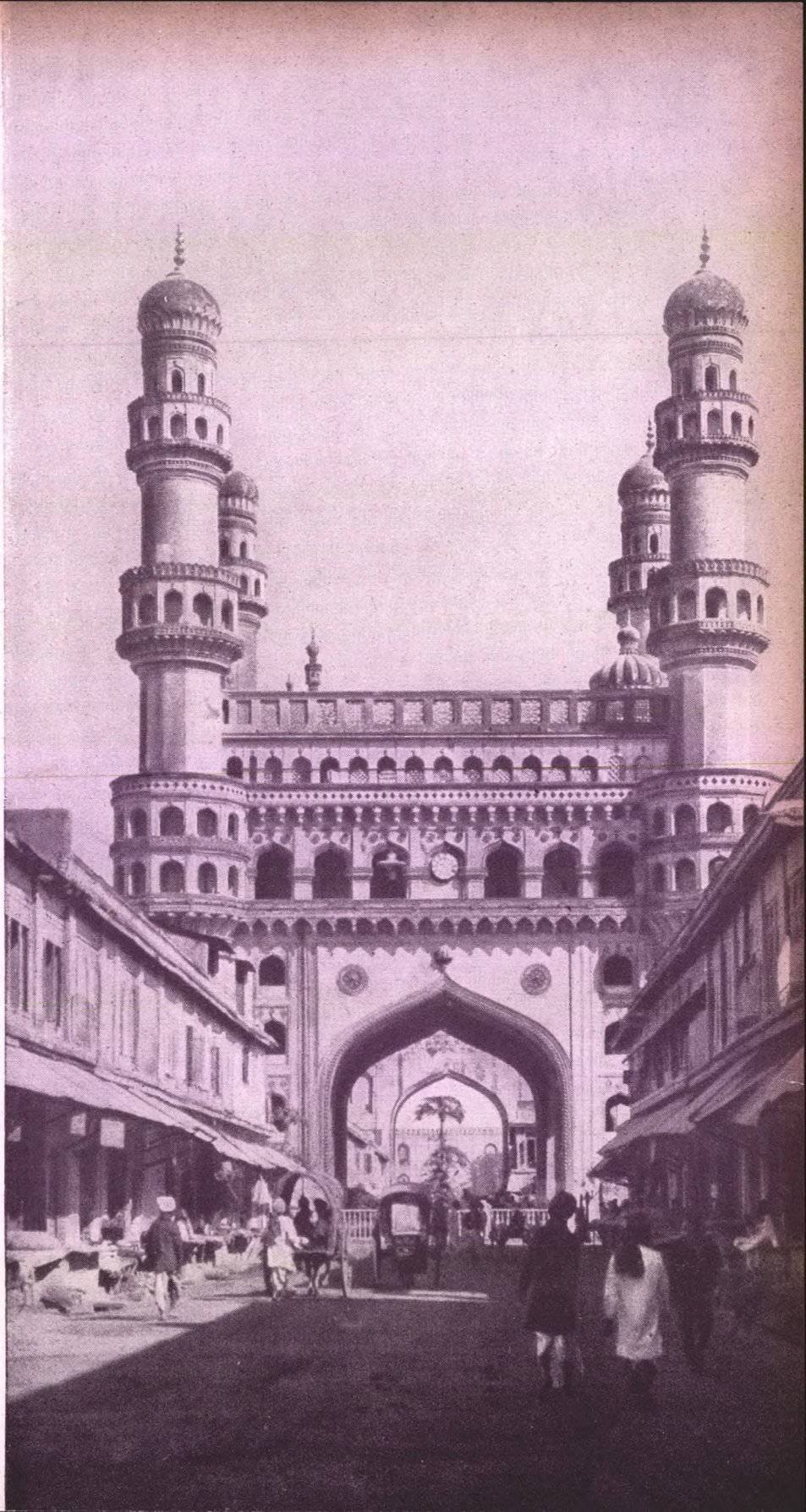


GIUGNO
N. 6
PUBBLICAZIONE
CONTO CORRENTE CON LA POSTA

GIUGNO 1933 - XI
NO XI - N. 6 Pubblicazione
sile - Conto corrente con la Posta





POSATERIA ALPACCA KRUPP E WELLNER BIANCHISSIMA - ROBUSTA - INALTERABILE LA MIGLIORE

VASTO ASSORTIMENTO ARTICOLI CASALINGHI

CHIEDERE CATALOGO N. 7 - GRATIS

FORNITURE COMPLETE PER COLLEGI - ISTITUTI - OSPEDALI, ECC.

Macchine da cucina - Prezzi di assoluta concorrenza - Preventivi a richiesta.

CHIEDERE CATALOGO N. 6 - GRATIS

G. CAUDANO & C. Piazza Carlo Felice, 10 - Telefono 47.436 - TORINO

ANNO
SANTO



***Volete viaggiar bene?...
...senza noie e senza rischi?***

Chiedete consiglio all'UFFICIO INTERNAZIONALE DI VIAGGI
ALESSANDRO PERLO - TORINO GALLERIA NAZIONALE

Casa fondata nel 1912 - Ind. teleg. "Transiter" - Telef. 40.667

Scrivete, senza omettere di accludere il francobollo per la risposta, indicando chiaramente:

- 1 - Il periodo entro il quale si effettua il viaggio;
- 2 - La durata complessiva e scopo del viaggio;
- 3 - L'itinerario approssimativo (penserà l'Ufficio a consigliare le varianti e la durata dei singoli soggiorni);
- 4 - La classe prescelta in ferrovia o piroscalo, oppure il tipo della vettura desiderata qualora si tratti di viaggio in automobile;
- 5 - Il numero delle persone partecipanti al viaggio;
- 6 - La categoria degli alberghi (prima, seconda, media, terza).

VOI RICEVERETE SENZA SPESA

un programma dettagliato col prezzo del viaggio comprendente tutte le spese di viaggio, alberghi, visite, tasse, servizio, ecc. col vantaggio di approfittare delle massime riduzioni ferroviarie e marittime.

NON DIMENTICATE!

Ufficio viaggi ALESSANDRO PERLO - Torino, Galleria Nazionale

**ORGANIZZAZIONE SPECIALE
PER PICCOLI E GRANDI PELLEGRINAGGI**

Abbonamento annuo:

PER L'ITALIA: Ordinario L. 6,20 - Sostenitore L. 10

PER L'ESTERO: „ L. 10 - „ L. 15

*Si prega di indicare sempre se è abbonamento NUOVO
o RINNOVATO.*

Amministrazione: Via Cottolengo, 32 - Torino (109).



GIOVENTU MISSIONARIA

ANNO XI
NUMERO 6

GIUGNO 1933 (XI)

PUBBLICAZIONE MENSILE

*Crociata di preghiera
per le Missioni.*



SACRO
CUORE
DI
GESÙ

SPERANZA
DEL
GENERE
UMANO



L' ORA NERA

Calava la sera: gli uccelli rivolgevano il loro ultimo saluto al sole e nei primi istanti del mitissimo crepuscolo spirava per la foresta della jungla kivaros quella calma solenne che le è propria, quando le più miti creature si ritirano nei nidi, nei covi innocenti, e non ancora i feroci eroi delle tenebre sono usciti dalle tane in cerca di preda. Annottava ed io cercai di riguadagnare il mio piccolo accampamento. Ma (fatto strano ed inspiegabile!) non vi giungevo mai e me ne meravigliavo, quando con un senso di sgomento, che lascio immaginare al mio lettore, m'accorsi d'aver seguito le tracce d'un puma credendole d'un uomo, e d'essermi internato di più nella foresta vergine.

Mi volsi da ogni parte scrutando tutto intorno a me; nella penombra umida della sera non vidi che una fuga interminabile di tronchi alti e diritti, gli uni esili, gli altri colossali, che destarono nella mia mente fosche immagini. Parevano giganteschi colonnati che si perdevano lontano, lontano, mostruose navate di templi misteriosi, teorie

di giganti arrestati da un subitaneo arcano comando. Sentii che l'angoscia mi serrava la gola ed un sudor freddo m'imperlava la fronte.

Che dovevo fare?

La notte era imminente.

Stando al basso era esposto alle tremende carezze di qualche belva; salendo su un albero mi offrivano con tutta probabilità al letale amplesso di qualche serpente. Intanto l'oscurità cresceva, cresceva, e più ancora il mio smarrimento e la paura. Mi misi a gridare freneticamente, a chiamare con un'acutezza di voce che non mi ero mai accorto di possedere. E stetti ansioso ad udire la risposta.

Rabbrividi!!!

Un ronzio cupo e minaccioso pareva librarsi sulle cime dei giganteschi *eucalyptus*. E quel rumore e quella nota profonda di contrabbasso si avvicinava proprio a me tra fragori misteriosi che mi mettevano nelle vene un brivido, un indefinibile terrore. Alzai gli occhi e vidi balzare di ramo in ramo un vero esercito di scimmie, riunite contro di me in un tempestoso comizio dove ognuna voleva tenere la propria concione, cercando di soverchiare le altre per gridarmi le loro proteste di averle svegliate dal sonno e dalla quiete. Smarrito, mi aggirai di qua e di là affannosamente, senza alcuna coscienza di volgere il passo ad una mèta designata. Inesplicavo nelle erbe; più volte rotolai in piccoli burroni irti di spine, che mi pungevano da ogni parte e mi strappavano le carni.

Accecato dalle spine che mi facevano sanguinare le mani ed il volto, disperato oramai di trovare salvezza in quella notte buia e tetra, sentii prepotente il bisogno di luce e di calore!...

Trassi perciò di tasca uno zolfanello, e senza pensare alle terribili conseguenze del mio atto, diedi fuoco alle liane avvinte in un funesto abbraccio ai giganti vegetali, e provai il refrigerio di chi si sente vicino ad un amico, ad una persona cara! Ma quale orrore! Le liane sotto l'influsso del fuoco sollevavano miriadi di faville che si innalzavano con sinistri bagliori verso le querce maestose che nella mia mente eccitata parevano alla loro volta trascinate con fracasso spaventoso al suolo, vittime del tenace amplesso della rampicante assassina.

Agonizzavo... Mi pareva di sudar sangue... Ed affamato, stanco, bruciante di sete, sotto il terrore di venir circondato dalle fiamme crepitanti e minacciose che s'avanzavano rapidamente verso di me, allungandosi paurosamente, contorcendosi nell'aria, avvol-

gendosi le une sulle altre in turbini spessi e sinistri, mi diedi a precipitosa fuga, lanciandomi sempre più verso il nero, il profondo della jungla.

Quivi nuovamente si fece udire, attorno a me, la gran voce della foresta che s'era di già smorzata: essa fondeva in una sinfonia che pareva strumentata da mille titani, urli e ruggiti di forti, gemiti di deboli che mi facevano rabbrivire. Si levava formidabile una protesta, una minaccia, una maledizione contro l'intruso, contro il profanatore dei misteri che nella notte, nei più profondi penetrali della jungla sterminata celebra la gran madre natura. Era scoccata forse per me l'ultima ora?!

Tutto me lo faceva dire; sentivo che il tumulto, il calpestio prima lontano, lontano, or aumentava proprio vicinissimo a me. Agli animali delle fosche tragedie della notte si erano uniti quelli che placidamente se ne stavano nelle loro tane, e così tutti svegliati dalle fiamme si ponevano sulle orme del perturbatore della pace notturna.

« Maledetto il giorno » dissi urlando di dolore, « in cui per la esecrabile fame del giallo metallo, abbandonai il paese natio, la patria bella, il tranquillo casolare domestico per internarmi in questa bolgia infernale, vero serraglio di belve in furore. Pazzo, pazzo che fui! Ma che fare? Sì, era l'ora nera per me, l'ultima ora, l'ora della morte! Sperare... Oh! È vero, la speranza, ultima Dea », e cercai di illudermi sulle probabilità di salvezza col dirmi che quei rumori non potevano che essere uno spiegabilissimo effetto del terrore ond'ero preso. Ero novellino della jungla, e mi dicevo che tutto ciò era la solita voce tra quella vegetazione tripudiente di insetti e di animali. E quasi quasi andavo dietro a questi fantasmi creati dal mio spirito, quando la realtà cruda piombò ratta su di me. Due scintille balenarono nella notte, ed un urlo selvaggio riuscì ancora a far sussultare il mio povero essere agghiacciato d'orrore. Il puma era là a cinquanta metri, forse a venti, in agguato. Fui preso allora da quell'angoscia che perturba così profondamente lo spirito da non permettere neppure la formazione d'un pensiero. Cercai di coprimi il volto col mio zaino,

mentre con una mano mi aggrappavo ad un intrico di liane mettendovi tutta l'energia che ancor mi restava: era meglio sentirsi la morte piombare addosso all'improvviso che non misurare gli istanti ch'essa impiegava per raggiungermi. Quegli attimi mi parevano secoli, ed allora ebbi la forza di pensare. Mi parve che il puma si avvicini-



nasse ed i suoi occhi si fossero posati su di me. Volli distrarre altrove lo sguardo, mentre sentivo tutti i miei muscoli guizzare sotto la pelle come suprema protesta della carne contro lo strazio che la minacciava. Sì, il puma s'avvicinava: mi voltai per moto istintivo che non seppi reprimere e mi addossai di più alle liane, sospeso in aria, mentre i tendini, i muscoli, le unghie s'erano fatte d'acciaio sotto l'imperio del terrore. Pochi minuti di ambascia crudele, mentre cogli occhi socchiusi rimiravo la fosforescenza dei grossi tronchi che mi parevano agonizzanti ai funebri bagliori del fuoco semispenso...

Mi accorsi d'essere ancora vivo, il puma era scomparso dietro le orme d'un cinghiale che grufolava in cerca di radici. Non aveva dunque avvertito la mia presenza, oppure aveva avuto commiserazione della mia povera persona? Io non ebbi più la percezione del tempo e dei pericoli o d'un ritorno del puma: le forze mi vennero meno e caddi pesantemente (per fortuna!) su un soffice tappeto d'erba. Un dolce torpore s'impossessò del mio corpo, ed inconscio di trovarmi in mezzo alla selva, vagavo coll'immaginazione verso il tiepido focolare domestico, dove parenti ed amici si intrattenevano in dolci colloqui familiari...

Non so per quante ore rimasi a contatto di quell'erba benefica nè quando quell'enorme tumulto di belve, di ferocie in gara incominciò a diminuire. La prima sensazione di vita la provai quando il *cit-t-rià* e le gentili modulazioni degli altri uccelletti mi annunziarono prossimo il giorno. Allora mi scossi.

La brezza mattutina e la gioia di poter vivere mi infusero novello vigore. La jungla kivaros era in festa e le voci liete dei suoi più miti abitatori salutavano il trionfo del presto sorgente astro diurno. Alzai le mani al cielo per ringraziare il Creatore, e nella immobilità della preghiera mi parve di udire in lontananza i lenti rintocchi di campana. Volsi gli occhi a quell'inaspettato richiamo e dinanzi a me intravidi su un piccolo promontorio, al di là d'una lunga strada fiancheggiata da sformati *cactus*, una gran croce di legno che mi richiamava alla realtà di cose mai sognate e credute possibili. Ansante per la rinvivata speranza di trovar qualche essere umano mi rialzai e mi misi a correre, a gesticolare, a mandar baci alla

croce, mentre a poco a poco dolcemente come una pioggia di luce leggerissima, l'alba fugava le tenebre rischiarando tutta quanta la foresta. Giunto sul poggio ove sorgeva la gran croce di legno, l'abbracciai teneramente, era il primo amico che mi veniva a dare il conforto, la pace. Mi aggrappai ad essa, come fosse un rifugio di salvezza, e di là i miei occhi, che quasi avevano perso il senso della luce, scorsero al tenue biancore dell'aurora, al di là dell'acque scintillanti del torrente *Sipsing*, un *clan* (villaggio) kivaros, formato di piccole capanne nel cui mezzo imperava non più l'abitazione monumentale dello stregone ornata dei *totem*, della *micam* (simulacri) della tribù, ma un bianco campanile con una bella chiesetta, mentre le bandiere del Papa e d'Italia garrivano al vento vicino alla statua della Vergine Ausiliatrice.

Rimasi muto per la meraviglia! Un gruppo di Kivarossi si dirigevano verso la casa di Dio, ed io, nel vedermi innanzi esseri umani, sentii per le emozioni passate le forze venirmi meno, mandai un gran grido ed esausto caddi al suolo. Intravidi però un'amabile figura di prete che si muoveva con dei Kivaros verso di me. Sentii in confuso la sua voce melodiosa e dolce dirmi in italiano: « Povero figliuolo, la grande maliarda, la vergine foresta ti ha attratto a sè colle promesse dell'*auri sacra fames* per darti il suo letale abbraccio. Tu hai avuto fiducia al richiamo della croce, simbolo di quella carità portata dal divin Redentore su questa terra, e perciò non temere... Qui c'è l'Ausiliatrice, la Madonna di Don Bosco, qui vi sono i suoi figli. Tu sei al sicuro ».

Non potei rispondere. La gioia mi serrava la gola, e nel cuore sentii grande la felicità di trovarmi finalmente tra le braccia di un amico, d'un mio compatriota, del sacerdote di Cristo, d'un figlio del Grande Apostolo dei Becchi, che mi raccoglieva dalla selva fatale per recarmi nell'oasi di pace, di redenzione, di vita, che quasi per miracolo sorgeva in mezzo a quelle solitudini di morte a dimostrare la grandezza della Chiesa cattolica, che da Roma papale s'irradia su tutti quanti i popoli della terra al fatidico grido di

Christus vincit!

Christus imperat.

Ch. GIOVANDO ETTORE

Ex-allievo salesiano.



C 842

dall' Assam

Il sacrificio del gallo.

Bara Dikorai è un simpatico villaggio a venti miglia da *Tezpur* sperduto in mezzo ai bambù giganti che coprono le colline Daffàs ai piedi del Tibet. Sono pochi mesi che questo villaggio è venuto in massa alla luce del Vangelo ed ora è diventato una delle nostre più belle cristianità che tanto consolano il cuore del Missionario. A *Bara Dikorai* si fanno le cose sul serio. Sentite questa che è tanto carina.

Un giorno il Missionario, mentre faceva la sua visita, nell'angolo di una capanna trova un ragazzo che piangeva amaramente. — Cosa ti è mai capitato, amico mio, che sei così afflitto? Stai forse male? — Il ragazzo chinò la testa mortificato, ma non rispose nulla. Alle insistenze del padre, finalmente cominciò a balbettare qualche parola: — Essi... cattivi... scuola... gallo. — Ma su, fatti coraggio, riprese il Missionario. Da bravo contami tutta la storia; io veramente non capisco cosa vi abbia a fare il gallo con la scuola... — Sì, sì, mi hanno ucciso il gallo, essi, i miei compagni e anche lui il maestro, perchè un giorno non sono andato a scuola.

Benchè un po' più chiaro, pur tuttavia il Missionario non riuscì ancora a capire quella strana confessione; fu solo più tardi che il maestro raccontò l'accaduto. Prima di tutto bisogna ricordare che qui nell'Assam tutti i ragazzi hanno un galletto-battagliero con cui essi fanno le loro battaglie e si divertono un mondo. Ora a *Bara Dikorai* per far sì che tutti attendessero regolarmente alle lezioni, di comune accordo si era fatta questa terribile legge, e cioè, se qualcuno mancava alla scuola senza una giusta ragione, maestro e scolari si sarebbero portati a casa dell'assente ed avrebbero senza pietà ucciso e mangiato il povero gallo.

Il credo della bimba.

Qualche tempo fa *Johan*, un nostro bravo catechista, mi raccontava questo fatto che nella sua semplicità commuove assai. Nel suo *basti* (villaggio), c'era un gruppo di protestanti arrabbiati che venivano spesso a discutere con lui sulla vera Chiesa. A nulla valevano tutte le ragioni che egli portava.



Quelli rimanevano sempre più induriti e non volevano cedere le armi.

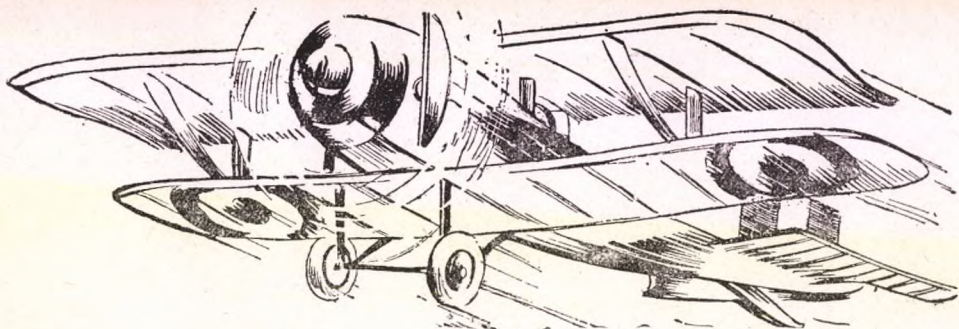
Un giorno specialmente la discussione si era protratta a lungo e gli animi si erano scaldati. — Ma dunque, esclamò alla fine il capo dei protestanti, si potrebbe sapere cosa credete voi *Romani*?

A queste parole *Johan* ebbe un'ispirazione, e rivolgendosi alla sua bambina di pochi anni che stava tranquillamente giocando nel cortile: — *Mariàm*, esclamò, vieni qua, inginocchiati e recita bene il Credo. — La piccina ubbidì all'istante e giungendo le manine con voce spiccata cominciò a recitare il simbolo degli Apostoli. Sembrava un vero angioletto, mi confessava il catechista con santo orgoglio. A questa scena quei protestanti arrabbiati si quietarono come per incanto e, finita la preghiera della bimba, si ritirarono penserosi.

— Ora si sono istruiti — conchiudeva *Johan* — e mandano a chiamarti perchè sono pronti e vogliono diventar cattolici.

D. LUIGI RAVALICO
Missionario Salesiano.

Tezpur, 10 aprile 1933.



Il mio segreto...

(Appunti di viaggio del missionario Don Carletti).

Ho visitato la parte civile del *Matto Grosso* e *Goiaz*, percorrendo oltre 6000 km. con tutti i mezzi: dal treno al camion; dall'aereo al cavallo; dalla lancia a vapore sui fiumi alle piroghe e canoe. Ora sto risalendo di nuovo lo stato di *San Paolo* e del *Matto Grosso* per portarmi a *Cuiabá* e di là visitar la parte più importante e difficile a me affidata: le Missioni tra gli indi.

Non ne vedo l'ora. Ho sognato le Missioni fin da ragazzo. Avevo undici anni e facevo prima ginasiale nell'Istituto Salesiano della mia Bologna. Passò di là Don Rua (1904) e in ricreazione tutti a circondarlo, non solo per baciargli la mano, ma per sentire la *paruleina* (la parolina), come dicevamo noi, all'orecchio. Riuscii anch'io a farmi largo e ad afferrarmi alla sua veste. Il suo

sguardo s'incontrò nel mio. Me lo sentii nell'anima. Mi afferrò con la scarna mano il capo, si curvò su di me, e affiorando con la bocca il mio orecchio, disse: *Tu, figliuolo, andrai lontano lontano...*

Nient'altro. Da allora sognai le Missioni, interpretando che quel «lontano, lontano...» volesse dire là. Ma non feci mai domanda di andarvi. «Se Don Rua è un santo, pensavo un po' puerilmente, la cosa deve venire da sè».

Nel 1917 (ero ancora militare e in zona di guerra) mi viene l'invito dal compianto D. Albera di partire missionario in Cina. Sorsero difficoltà e non partii. Da allora non pensai più alla *paruleina* di D. Rua e fui contento, per il suo buon nome, di non aver detto ad alcuno il mio segreto. Ed ecco che



Cercatori di diamanti e cercatori di anime, unici civilizzati che si incontrano in alcune inospiti ed insidiose regioni del *Matto Grosso*.

dalla ridente e pittoresca Ancona, dove tante anime mi avevano così subito compreso e amato, e dove sognavo d'impiegare il meglio della mia vita, ecco, dico, che dopo 28 anni dacchè D. Rua aveva parlato, mi trovo qui.

« Tu, figliuolo, andrai lontano lontano... »

I terribili Chavantes.

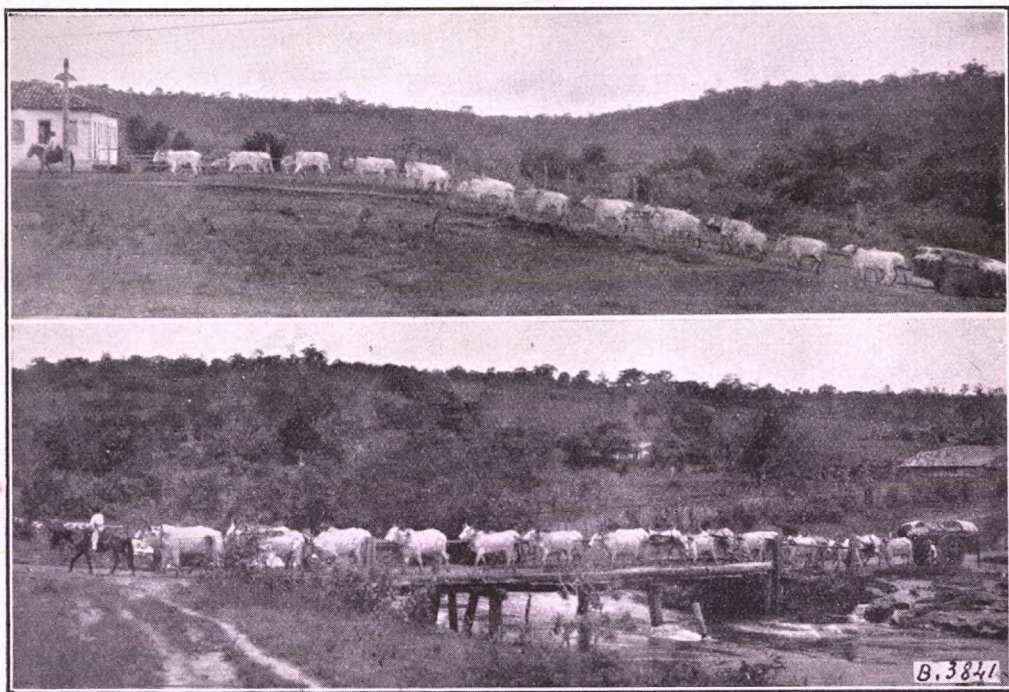
Sono dunque incamminato verso le Missioni, dove mi attira anche una ragione particolare: Mons. Couturon, l'Amministratore

P. Giovanni Fuchs.

Trovai uno di questi missionari a *São Paulo*: P. Giovanni Fuchs, rotolato dalle foreste vergini del Matto Grosso fino a *São Paulo* alla ricerca dei *Chavantes*...

— Ma viene a cercarli qui, Padre, i suoi selvaggi?

Egli sorrise. Prima di parlare sorride sempre. E parla adagio in un portoghese molto germanizzato, con la lingua un po' inceppata per un difetto congenito.



Interminabili teorie di buoi sono necessarie per percorrere le impervie strade di alcune parti del Matto Grosso.

Apostolico di *Registro di Araguaia* e *Lageado*, sta organizzando una definitiva spedizione per la conquista spirituale dei terribili *Chavantes*, grande tribù sfuggita finora agli influssi della religione e della civiltà. Si vuole dare questa consolazione al Santo Padre nel *XIX Centenario della Redenzione del genere umano* operato dall'Uomo-Dio, e nel 50° della venuta dei Salesiani nel Brasile.

Mi scrive proprio oggi Monsignore: *Lo aspettiamo a braccia aperte e Maria SS. l'aiuti nella realizzazione del suo entusiastico ideale missionario. Troverà confratelli eroici nel sacrificio, generosi nell'abbandonarsi tra le mani dei Superiori e pronti a tutto...*

È della Svizzera tedesca. Un camminatore formidabile, di quelli che vanno piano, ma lontano; non l'arrestano le difficoltà; sempre calmo di fronte al pericolo. Una volta fotografò in un *primo piano* impressionante, un enorme *sucury* (serpente boa) inferocito.

Rispose adunque: — Sono venuto a *São Paulo* e andrò anche a *Rio de Janeiro*, per cercare danaro. Occorre pagare la lancia-motore già commissionata a *Belem* l'anno scorso. È indispensabile. L'imbarcazione a remi fa sciupare un tempo preziosissimo al missionario. Una volta percorsi 300 leghe (1.800 km.) di fiume, e in un secondo tempo 600 leghe (3.600 km.) sempre con barca a remi; passai quasi tutto l'anno navigando.

“It te ti lè?” (Sei proprio tu?).

— Ma va così solo, Padre?

Sorrise e fece un cenno alle mie spalle. Mi volto e mi trovo faccia a faccia con un... bororo.

— Le presento uno dei nostri migliori giovani: Luigi, che mi accompagnerà per tutto il viaggio.

Era vestito correttamente in nero, con scarpe lucide, colletto e cravatta. Col cappello in una mano e sorridente mi tese l'altra, dicendo: — *Buon gio-rno, sig-nor Ispe-tore!*

Non so chi mi tenne dal buttargli le braccia al collo come al ritrovamento d'un amico, d'un fratello, e stampandogli un bel bacione gridargli in schietto bolognese: — *Mò, Luigen, it te ti lè?* (Ma Luigino, sei proprio tu?).

Pensare a quello che erano trent'anni fa i Bororos!

Dovevo andare anch'io a Rio de Janeiro appunto per sollecitare dal governo sussidi per le Missioni. Decisi che saremmo andati insieme. Possedevo già il *passo gratis* (cioè il biglietto) di prima classe, con diritto a letto. Tornai dal capo compartimentale (si direbbe in Italia) della ferrovia, e porgendogli il biglietto, dissi: — Favorisca mettere tre invece di uno, perchè mi accompagnano un altro padre missionario e un indio.

Il funzionario sbarrò gli occhi.

— Già civilizzato, soggiunsi subito.

Egli pensò un momento e disse: — Ad ogni modo lui può andare in terza.

— Allora, Eccellenza, replicai io, ci metta tutti e tre in terza.

Fissò per ognuno una cabina con letto. Partimmo col *Rapido de noite*.

Salvatori di anime.

Quando sono solo e viaggio in ferrovia di notte (quasi sempre, grazie a Dio, con *passo di prima classe* e cabina gratis) alle 20 sono già in letto e dormo saporitamente fino al mattino cullato dalla romba del treno che nella scatola in cui si è giunge smorzata, come se le ruote fossero state ovattate per non disturbare i signori dei *wagon-lits*. Quella sera invece mi attardai a lungo con Padre Fuchs nel salone risplendente della vettura-ristorante, dove avevamo assorbito un gustosissimo *cafezinho brasileiro*, dilapidando in due *quattrocento reis*, cioè due soldi per uno. *Luigen*, il bororo, aveva preferito andare a letto.

— Dunque, incominciai io, mi racconti, Padre, le peripezie del suo ultimo viaggio, di cui il presente dovrebbe essere il compimento, non è vero? Ho l'idea, caro Padre, che lei voglia suicidarsi.

— Io? Ma perchè?

— Perchè son già troppe le volte che rischia la vita sull'*Araguaia* e sul *Fiume della Morte* (*Rio das Mortes*).

— Ma vuole dunque che noi, salvatori di anime, siamo da meno dei cercatori di diamanti e dei mercanti di caucciù?

(Continua).



Tutti i mezzi sono necessari per giungere nell'interno delle Missioni:
dal treno all'autocarro, dall'aereo al cavallo...



L'industrioso e zelante comitato dei giovani studenti dell'Oratorio Salesiano di Torino.

Cuore a cuore

Apostolato.

Ricordo di aver letto — qualche anno fa — che i chierici di un seminario vescovile — quello di Udine, se non erro — erano riusciti a procurare, nel periodo delle vacanze autunnali, ben 15 mila nuovi abbonati ad uno dei più interessanti periodi missionari, *Fede e Civiltà* di Parma.

Quindicimila abbonamenti in poco più di tre mesi!

Dieci con lode a quei bravi chierici che compresero sì bene come non vi possa essere apostolato più efficace che la diffusione del pensiero e dell'idea missionaria in mezzo al popolo nostro!

L'esempio non è solo degno di ammirazione, ma altresì di imitazione.

Se i chierici di un solo seminario han potuto far tanto perchè animati da zelo veramente apostolico, cosa non riusciranno a fare — animati dallo stesso zelo — i diecimila abbonati di *Gioventù Missionaria*?

Non solo 15 mila, ma 50 mila nuovi abbonati essi potrebbero e dovrebbero regalare al nostro periodico che — fatto forte e sicuro di sé — sarebbe in grado di compiere un bene sempre maggiore!...

Ho detto: potrebbero e dovrebbero. Potere è dovere, in questo caso. Il problema missionario deve interessare tutti: il Papa lo vuole e se lo vuole il Papa, lo vuole Iddio.

Giugno è il mese delle spighe d'oro e dell'abbondante raccolto!... Cooperiamo tutti — nella misura delle nostre forze — ad affrettare il trionfo di Gesù nei cuori, a fare in modo che non abbia più a ripetersi l'accorato lamento di Gesù: «La messe biondeggia, mancano gli operai!».

Chi aiuta l'apostolo avrà la mercede dell'apostolo!... D. T.



D. Cimatti rubacuori.

La carità è ingegnosa. Tanto più quando accende il cuore dei giovani, che sono ingegnosi per natura. Lo si è veduto manifestamente fra i giovani studenti dell'Oratorio Salesiano di Torino, dove un comitato di piccoli apostoli delle Missioni ha accolto l'appello del lontano Giappone, e ha costituito per l'infaticabile Don Cimatti un comitato di soccorso.

Una bella lotteria, frutto di lunghe e industrie pratiche, ha coronato lo zelo dei bravi giovani, e ha trasfuso in tutti i compagni il desiderio di aiutare le Missioni, desiderio che — per una indiscrezione del cassiere del comitato — sappiamo che ha raggiunto un risultato davvero consolante: un bigliettone da 1000 lire!



Alle undici di notte, i carri si rimettono in movimento. È scuro come in bocca al lupo.

Accovacciato nella botte, tra l'una e l'altra cassa che si muovono, si scuotono cercando anch'esse l'*ubi consistam*, studio l'effetto delle prime scosse.

Il gioco è presto compreso. Le ruote che si infossano ora da una, ora dall'altra parte, portano il carro ad inchinarsi a misura. La miglior cosa, concludo, è quella di stendersi alla meno peggio sul carro, poco importando che i piedi siano o no al riparo; imbottire i fianchi, poggiare il capo sul mantello francescano e sforzarmi di dormire.

L'arrestarsi improvviso dei carri, e più specialmente l'arietta frizzante del mattino, mi svegliano obbligandomi ad uscire dalla botte.

Uno scossone, uno stiramento delle membra indolenzite ed un rapido sguardo all'intorno.

Il cielo prende ad imbiancarsi; le stelle impallidiscono. Quale panorama curioso non si spiega ai nostri occhi! A perdita d'occhio, non si vede altro che un'ampia distesa di terra giallo-rossa. Non scorgete una pianta, non un filo di erba.

Ci troviamo sopra uno di quei famosi banchi, di cui ieri sentivo discorrere.

Inutilmente cerchereste una creatura, una abitazione umana. Un'altra volta la solitudine più completa, con la novità di trovarmi

in un piano sconfinato, come tra cielo e terra. E la Cina? Pare scomparsa. Attorno a me silenzio profondo, inebbricante per sentircene gli unici padroni.

Dopo aver celebrato la Santa Messa, ci rimettiamo in moto. Nessuno risale sul calesse. Si cammina, amando meglio constatare coi nostri occhi il perchè della lentezza e della difficoltà che incontrano le bestie ad avanzare, e di quella che proviamo anche noi.

Mi pare di camminare sulla neve caduta di fresco. Il piede affonda nel terreno che, come fosse untuoso, tenta spingere indietro.

Vi ha tra noi chi suggerisce di far deviare il carro sul terreno non peranco battuto. Esso difatti ha l'aspetto di una pietra pomicia e pare dovrebbe averne anche la consistenza. Per accontentarli, sorridendo maliziosamente, alcuni conducenti prendono la bestia per la testa e la tirano sul terreno indicato. Quale delusione! Quello che sembrava dovesse avere la consistenza delle nostre strade asfaltate, cede sotto lo zoccolo delle bestie ed il peso delle ruote. E bisogna affrettarsi a rimettere il calesse sul sentiero primitivo, che, per lo meno, non presenta la consistenza della superficie da rompere. Noi camminiamo sul *löss*.

Il *löss*, come lo dicono i tedeschi; deposito, come lo chiamiamo noi, è una mota sabbiosa, finissima, il cui grano varia dai 2 ai 4 millimetri di diametro. Si rompe tra le dita ed

impolvera la mano come fosse farina. Là dove la superficie è intatta, si presenta poroso perchè è attraversata, e come bucata, da una moltitudine di tubetti o canaletti finissimi.

Gettata nell'acqua, vi si dissolve, e tuttavia l'acqua che la imbeve, non la cambia punto in fango.

La strada che noi percorriamo è realmente solo un sentiero che in certi punti ha ceduto talmente, da presentarsi come un fossato.

«Eppure, osserva Monsignore, queste sono le vie sulle quali si è svolta la civiltà cinese.

» Questo sentiero è stato percorso dai Mongoli devastatori e dai Cinesi quando riuscivano a cacciarli oltre la Muraglia.

» Questa l'arteria principale del traffico e del commercio tra le due province dello *Chensi* e dell'*Honan* ».

E naturalmente la fantasia popola quelle solitudini sconfinite di orde di popoli nomadi, di eserciti feroci, di capitani i cui nomi sulle labbra delle madri cinesi di oggi devono suonare ancora con terrore e motivo di spauracchio ai fanciulletti.

Monsignore fa altre considerazioni, ma la mia mente batte già strade diverse...

Vado col pensiero a quella che, secondo alcuni studiosi, deve essere stata la formazione del *löss*.

La sabbia dei grandi deserti, dai climi secchi ed a temperature estreme, sollevata e spinta da venti potenti e poderosi, soffianti dall'Ovest, si sarebbe accumulata nelle vallate e sul fianco delle montagne in una zona più umida che il suo luogo di origine.

Vi sarebbe caduta non già in vaste e pesanti proporzioni, ma dolcemente, un po' per tutto, come cadono le ceneri dei vulcani in eruzione, ed è questo che spiega come essa si trovi su entrambe le vallate di una catena di montagne.

Quanti hanno visto nelle grandi pianure del Nord le tempeste di sabbia, possono facilmente farsene un'idea.

Una abbondante vegetazione di graminacee l'avrebbe fissata. Quando questa, a sua volta fu ricoperta dalla sabbia, un'altra vi si sarebbe sovrapposta e così di seguito.

Quest'erba venendo a marcire avrebbe formato i canaletti che rendono il suolo poroso, permettendo tuttavia, per la legge della capillarità, ai sali necessari all'agricoltura di giungere alla superficie. Motivo per cui quella terra, di per sè arida, diventa, quando è abbondantemente irrorata, assai fertile.

Essa faciliterebbe altresì la tendenza che ha il *löss* di fendersi verticalmente.

Già due volte, nello spazio di tre ore di cammino, ci siamo trovati improvvisamente come sull'orlo di un abisso. Il carro ha dovuto discendere la scarpata formata dal piano inclinato, giungere al fondo della valle e risalire la costa opposta.

Ricordando come esso ricopra in tutta la Cina, a zone separate, lontanissime l'una dall'altra, la superficie di 600.000 chilometri quadrati, sento tutta la grandiosità del fenomeno, ed alla sua vista provo l'identica impressione di potenza fascinatrice che offre la vista delle montagne.

Dopo quattro ore di marcia faticosissima, insensibilmente, il suolo sotto i nostri piedi cambia natura e prende consistenza e compattezza.

Da buona pezza invece, l'occhio ha scorto panorama nuovo. Colline e collinette sono venute scaglionandosi davanti e attorno a noi. Si sosta in una valletta fuori dalla strada battuta. Ve n'era realmente bisogno. Il sole aveva omai infuocato il *löss* e l'occhio era affaticato dalla ridda e dal riverbero dei raggi solari, che, a guisa di fili d'oro e d'argento, lucentissimi, sfilavano l'aria. Senza dubbio questa deve essere stata la giornata più faticosa. Siamo tutti in un sudore.

Sono le dieci antimeridiane. Ci adattiamo agli usi dei conducenti cinesi, e ci troviamo ottimamente.

Essi, data la libertà agli animali, vanno bighellonando qua e là ma non si fermano mai. Ogni venti minuti, mezz'ora, si rinfrescano mani e piedi nell'acqua del torrente e fanno la reazione del bagno parziale preparando il fuoco e l'acqua calda per tè.

Soltanto dopo un tempo abbastanza notevole dall'ordine della fermata si mangia: e mi accorgo che si mangia realmente, con appetito.

I nostri uomini si succedono nel fare la guardia all'accampamento, mentre noi ci allunghiamo sul terreno e si dorme: proprio si dorme.

P. NORBERTO, O. F. M.



Un'eroina
dell'apostolato

SUOR

Le piccole indie Bororos, per le cure delle Figlie di M. A., divengono ottime massaie.

Le vie della Provvidenza.

Suor Rosa Kiste: ecco un'apostola dall'anima angelicale e dal cuore ardente di zelo per la salvezza degli infedeli!

Nata in *Entre Rios*, nella repubblica dell'Uruguay, il 4 luglio 1866 e rimasta orfana in tenera età, venne adottata dalla signora Enrichetta Villamil, generosa cooperatrice salesiana, che coltivò con ogni cura questo olezzante fiore nel giardino della propria famiglia, per trapiantarlo in seguito in quello di Villa Colón, dove, il 24 gennaio 1892, Rosa si consacrò perpetuamente a Dio.

Dopo aver diretto, con ottimi risultati, per due anni la casa di *Las Piedras*, Suor Kiste fu destinata da S. E. Mons. Lasagna come superiora d'un internato, nel quale dovette superar molte gravi difficoltà per riuscire a disimpegnare il suo mandato con profitto delle anime alle sue cure affidate.

Ma dove rifulsero, come gemme di rara bellezza, le sue doti di mente e di cuore, fu nella colonia Maria Cristina, nel *Matto Grosso*. Qui ella lavorò indefessamente alla civilizzazione degli indi Bororos, bagnando di sudore le zolle, dalle quali sbocciarono i primi fiori silvestri, che con mano gentile offrì a Gesù e alla Vergine Ausiliatrice.

Le risorse di un cuor d'oro.

Secondo l'attestazione scritta da quel pioniere della civiltà che fu D. Bálzola, Suor Rosa in questo campo di apostolato fu un

modello di missionaria eroica e il suo braccio destro nei periodi più difficili.

La popolazione era completamente selvaggia e immersa nelle superstizioni; ma Suor Kiste, rintuzzando l'istintiva ripugnanza, si adattò a lavare e a coprire quelle creature abbruttite, nella speranza di poter rivestir, in seguito, della stola battesimale le loro povere anime. Difatti, attirando le indie con una dolcezza più che materna, la zelante Suora riuscì a prepararne molte al Battesimo. Con tutte le stoffe e ritagli che poté radunare, ella preparò alle catecumene il vestito dell'innocenza e si poté, così, dar maggior solennità all'amministrazione di quel sacramento, risvegliando negli altri indigeni il desiderio di appartenere alla Chiesa cattolica.

Se però Suor Rosa lavorava con tanta attività nella parte spirituale e materiale in modo da guadagnarsi venerazione e rispetto da quei selvaggi, più ancora fu ammirabile nel trattar con gl'infermi. Quando mal coperti, distesi per terra, spesso abbandonati dagli stessi parenti, senza nutrimento e privi di medicine, i poveri ammalati si dibattevano tra le strette del morbo, compariva, quale angelo consolatore, Suor Kiste, che s'inginocchiava presso i sofferenti e riusciva, con espressioni cristiane, a far fiorire un lieve sorriso su quelle labbra arse dalla febbre.

La sua carità però non si limitava alle sole parole, ma consisteva specialmente in opere. Abituata a mortificarsi in tutto, non rifuggiva infatti dai più umili uffici che compieva con edificante spirito di sacrificio,

KISTE

Figlia di M. A.



La necessità aguzza l'ingegno: suore e indie Bororos intente a fabbricare sapone.

convinta di soccorrere Cristo sofferente nascosto in quelle creature desolate.

Per questo, gli Indi apprezzavano la sua illuminata carità e quasi non potevano credere che Madre Rosa fosse una creatura umana.

Il coraggio alla prova.

Come infermiera, ella aveva un'abilità straordinaria e una pacatezza d'animo superiore alla natura del suo sesso. Ecco uno dei tanti episodi che rivelano queste sue doti providenziali.

Racconta D. Bälzola, che una volta un giovane indio si frantumò una mano tra due cilindri, mentre stava macinando delle canne da zucchero. Immaginarsi lo spavento e il raccapriccio che provocò nei presenti la vista di quel disgraziato in sì penose condizioni! Ma ecco sopraggiungere Madre Kiste. A quella scena, la coraggiosa Suora non si perde d'animo, ma, proferita qualche parola di conforto, conduce il poveretto nell'infermeria. Qui, aiutata da D. Bälzola, rimette a posto le ossa della mano, taglia i brandelli di carne pendenti, lava e disinfetta; somministra quindi un po' di cordiale al paziente, che, colto in seguito da febbri malariche, domanda e riceve il Battesimo, morendo cristianamente.

L'impavida amazzone.

Ma nel 1898, per causa di vicende politiche, si dovette abbandonare quel campo di missione irrorato da tanti sudori. Anche

Suor Kiste, quindi, fu obbligata a ritirarsi, con una spina nel cuore e venne mandata a dirigere prima l'asilo « S. Rita » e quindi il noviziato di Coxipò.

Finalmente nel 1901, dopo la visita del Rettor Maggiore D. Albera, venne organizzata una seconda spedizione missionaria, alla quale partecipò, esultante, anche l'indefaticabile Suora.

Ed ecco la carovana composta di 18 persone e d'una quarantina di muli e cavalli, allontanarsi dal mondo civilizzato per entrar nei deserti e nelle foreste vergini, in cerca di anime da redimere.

Il faticoso viaggio si protrasse per ben 32 giorni, durante i quali si percorsero più di 400 km. Di notte, si doveva riposar sotto le tende, esposti alle intemperie, talvolta alle piogge torrenziali, nonchè alla ferocia delle belve.

Ma nonostante sì gravi pericoli, ferveva in quegli animi lo zelo apostolico e, sotto l'egida della divina Provvidenza, si poté giungere incolumi e santamente allegri al nuovo campo di missione, il 17 gennaio 1902.

Il fervore nell'attesa.

Come durante il viaggio, fin dai primi giorni, Madre Kiste fu l'animatrice delle consorelle e l'organizzatrice geniale delle più importanti iniziative.

Ella fece un piccolo giardino per seminarvi i fiori e i legumi che aveva portati seco: procedette, quindi, a sistemar la lingerie, la lavanderia e la cucina. Confezionava pure

il sapone col sego e, aiutata dalle compagne, forniva la povera mensa di erbe saporite, ch'ella riconosceva commestibili. Venendo a mancar il caffè, ella vi suppliva con erbe e foglie speciali, preparando uno squisito *scià*, che ristorava le forze dei missionari.

Dopo 45 giorni di lavoro, le Suore poterono abitar in una capanna di paglia. Si viveva in perfetta armonia, tutti solidali nel dar incremento a quella *Colonia del Sacro Cuore*, che doveva trasformarsi in una provvidenziale oasi in quel deserto pagano. Mentre fervevano i lavori di costruzione, si pregava con fervore, perchè Iddio mandasse i selvaggi da evangelizzare.

Preziose conquiste.

Ed ecco finalmente, dopo un anno di attesa funestato da insidie sempre provvidenzialmente sventate, giungere i primi Indi. Nel mese del S. Cuore del 1903 arrivò alla colonia una turba di ben 143 selvaggi, in condizioni raccapriccianti.

Allora Suor Rosa cominciò a tagliar loro i capelli, a lavarli e a coprirli come meglio poteva, divenendo madre e maestra di quelle creature bisognose di tutto.

Il missionario D. A. Colbacchini assicura di esser rimasto edificato nel veder questa Suora *allegra e sorridente trattar coi selvaggi con una carità e uno zelo straordinari*. Come direttore di quella Colonia, egli ebbe poi agio di meglio osservare e apprezzar l'opera di Suor Kiste, opera *penetrante nel cuore dei selvaggi e convincente la loro innata e superba caparbia*. Ella si faceva tutta a

tutti; quando sapeva qualcuno sofferente, subito lo soccorreva con le più delicate cure materne. Posponeva sempre se stessa all'ultimo Bororos e non si ristorava se non aveva prima atteso a una domanda, consolata una povera donna col bimbo ammalato, o lenito un dolore altrui. Per le donne aveva una cura speciale e ai bambini prodigava le più delicate cure; perchè intuiva non esservi cosa che più rallegrasse il cuore d'una madre, quanto l'attenzione usata verso il proprio figliuolo.

La lotta contro la morte.

Contro la terribile superstizione che spingeva le madri a soffocar i propri neonati, l'eroica suora si oppose con risoluta e solerte intransigenza.

Per le preghiere e insistenze di questa Suora così buona e zelante, tante madri superstiziose offrivano a lei le loro tenere creature, per non esser tentate di soffocarle.

Un giorno, D. Colbacchini le consegnò una neonata in procinto d'esser vittima della superstizione e le disse:

— Suor Rosa, abbia compassione di questa creaturina, perchè se lei non le farà da mamma, morrà.

— Sia come Dio vuole! — esclamò la Suora. — Egli mi aiuterà a salvar quest'innocente. — E stringendosela al cuore, se la portò via. Ebbene, quella creatura vive ancor oggi, educata dalle Figlie di Maria Ausiliatrice, e riconoscente alla sua seconda madre che le prodigò tante cure e tanto affetto.

Nè questo è un fatto sporadico; si può asserire, anzi, che la vita di Suor Kiste nella Colonia del S. Cuore, sia come un libro, le cui pagine cantassero il suo amore per i derelitti, il suo sacrificio per far del bene, la sua fortezza adamantina con la quale superava ogni difficoltà, con l'aiuto di Dio e della Vergine.

(Continua).



Anche le suore dovettero percorrere in 32 giorni 400 km. a cavallo per raggiungere la Missione.

Il SOLE e la LUNA

Leggenda Kivara



Sole, il vincitore, nauseato di stare quaggiù, pensò di andar ad abitare in altro luogo solitario, lontano, su, in alto nel firmamento. Così fece. Sole, nella sua ascensione alla volta celeste, aveva lasciato penzolare dietro di sé una fibbrosa e robusta vena arrampicante (*étza néic*), che allungandosi in forma di magnifica scala fino a terra, desse comodità agli uomini, stanchi della monotonia di quaggiù, di prendere un lieto svago andando a passeggiare lassù, vedere altre genti e nuove terre e a godersi così un magnifico panorama. Il viaggio al Sole su quella scala stravagante durava due giorni.

Il jibaro Luna intanto, riavutosi un poco, volle sposarsi con una vecchia di nome *Aójuc*. Luna però dovette ben presto pentirsi del suo nuovo stato, essendo *Aójuc* prepotente e di cattivo umore.

Aójuc, secondo l'usanza jibara, doveva preparare la *chicha* (leggi *cicia*), le vivande ed attendere alle altre faccende domestiche; mentre lo sposo attendeva alla caccia, alla pesca e alla guerra. Una volta che Luna dovette assentarsi per alcuni giorni, *Aójuc* approfittò dell'occasione per fare la raccolta delle migliori frutta di *cionta* e mangiarsele. Quando Luna, di ritorno dal suo viaggio, depositando i suoi arnesi e lasciandosi cadere

I *Jibaros* dell'Oriente Equatoriano tramandano ai loro figli, avidi di novità e d'avventure, le più stravaganti leggende, con le quali cercano di spiegare la creazione del mondo, dei suoi abitanti e dei fenomeni che in esso avvengono. Eccone una che vi dimostrerà la loro credenza relativamente alla formazione del Sole e della Luna.

Un tempo il Sole e la Luna erano due avvenentissimi *jibaros*, dotati entrambi di luce e di splendore abbaglianti. La loro genealogia fu sempre un mistero. Essi vivevano contenti e felici in questa terra, quando un giorno, per ragioni di nozze, vennero a lite tremenda e fatale, che ruppe i loro incanti. Nella lotta che svolse accanita, il jibaro Sole ebbe il sopravvento accecando Luna.

Immane disgrazia! I fulgori tanto cocenti e abbaglianti degli occhi di Luna, si convertirono in densa e triste oscurità.



sposato ed affamato su di un banchetto, domandò alla moglie che gli desse da mangiare *cionte* e questa gli ebbe presentato i propri avanzi e rifiuti ormai rancidi e guasti, preso dalla collera, scagliò il piatto delle frutta in viso alla moglie bisbetica. Quindi, desolato e abbattuto per la sua triste condizione, va a cercare sollievo e conforto alla scala portentosa, ed arrampicandosi come uno scoiattolo, emigrò per nuovi lidi in cerca di miglior ventura.

Luna saliva e saliva su per la scala che penzolava da Sole, fantasticando in una nuova vita di pace e riposo, quando d'un tratto, volgendosi a rimirar al basso, la per lui tanto ingrata terra, si accorse che *Adjuc*, la moglie, lo seguiva per lo stesso cammino.

Indignato per simile affronto, Luna giura vendetta. Affretta la salita e quando alla fine del secondo giorno è arrivato alla sommità, recide con un grosso coltello la scala, castigando con ciò l'ingrata moglie. Costei precipitata a terra si sfracellò.

Una volta tagliata la scala famosa che conduceva al Sole, gli uomini pure rimasero privati di uno dei migliori svaghi.

Il jibaro Luna non volendo abitare con il suo antico rivale Sole, si separò ed andò al lato opposto. Nonostante la nuova residenza a più spirabil aere, il povero Luna non potè più recuperare i suoi begli occhi una volta tanto brillanti, ma rimase per sempre cieco, ossia opaco.

Ch. ANGELO M. ROUBY.



FRAMMENTI DI VITA MISSIONARIA

DA BRANI DI CORRISPONDENZA

Amato Signor Maestro,

Le scrivo alla fine di un viaggio apostolico, mentre aspetto il battello che mi riporti a Gauhati.

Alla fine di questo giro, in particolare, mi vien spontaneamente sul labbro le parole del Salmista: «Euntes ibant et flebant mittentes semina sua, venientes autem, venient cum exultatione portantes manipulos suos...». Altri hanno seminato piangendo ed ora io raccolgo esultando il frutto dei loro sudori...

In dodici giorni ho dato 82 battesimi, 13, matrimoni, centinaia e centinaia di Confessioni e Comunioni, iniziato la propaganda in villaggi nuovi, raffermato cristiani vecchi e tante altre consolazioni. C'è proprio da ringraziare il Signore. Non mancano, è vero, le spine, ma anche queste sono necessarie, dimostrano che è opera di Dio, che Dio la vuole..., e poi è dolce portare la croce, quando più che mai si sente Gesù vicino, quando più che mai si vede che si lavora per Gesù come succede nel lavoro missionario.

Una spina specialmente il buon Gesù mi ha dato in questi giorni, una spina che mi sta fitta ancora nel cuore...

Tornavo da un altro viaggio apostolico un 20 giorni fa, carico anche allora di manipoli; 51 Battesimi, 1400 Confessioni e Comunioni.

Ero stanco, ma tanto tanto felice... Ero egoista! Forse non pensavo che lavoravo per Iddio... forse era vanagloria... non pensavo che era opera di Dio, era opera dei Padri che mi precedettero... e Iddio mi toccò... Alla stazione trovai il Sig. direttore D. Scuderi, che mi diede la terribile notizia: «La mamma morta».

O Dio! sia fatta la tua volontà! Solo Dio sa quanto l'amavo! Ho pianto... anche il missionario è uomo... ho avuto però una grande consolazione, ho potuto subito celebrare una Messa da requiem per lei...

Sac. A. L. A.

Amatissima Mamma ed Efisio,

Sono diacono! Questa mattina verso le ore otto ho ricevuto con cinque miei compagni il Diaconato dalle mani dell'Arcivescovo di Calcutta. Di tutto cuore vi ho già mandato appena ordinato e vi mando un *Dominus vobiscum*.

Sì il Signore sia con voi con la sua grazia e la sua benedizione cosicchè vi faccia pienamente partecipi di tutte le grazie che sono state riversate su di me in questi giorni di vita così intima e più vicina al Cielo.

Oramai il gran passo è già fatto. Non son più mio nè di questo mondo ma completamente dedicato al sublime ministero di Cristo e della sua Chiesa.

Sono morto al mondo per vivere della vera vita che mi fa ministro di Dio e dispensatore dei suoi misteri. Non son più un uomo come tutti gli altri, ho ricevuto già delle potestà grandi, ho ricevuto in special modo lo Spirito Santo per aver la forza necessaria all'adempimento degli obblighi e dei grandi doveri che mi attendono.

Ormai più poco mi separa dall'Altare. Ho già pensato in che modo voi possiate partecipare alla mia prima Messa. Tu Mamma potresti farmi di tua mano il così detto *Purificatoio* che è un pannolino usato per astergere il Calice. Efisio vi coopererà pure disegnando la crocetta da ricamarsi. Vedete che ho risolto bene il problema. Così ve lo potrò poi rimandare e avrete in esso il più bello e degno ricordo della Prima mia Messa.

Tutto dunque è disposto e pronto per il Gran Giorno. La presenza fisica non è la più indispensabile delle cose. Il Signore vuole così; sia fatta la Sua Volontà e così ne avremo più merito per questo sacrificio. Se non potremo con questi occhi corporali, guardiamoci e seguiamoci con gli occhi della Fede. La Fede trasvola i mari e le montagne e ci porta uniti ed unanimi alla presenza di Dio. Pregate molto per me. U. M.

Dal Giappone

Le gioie dei fanciulli.

Quali sono i mesi più graditi ai fanciulli e alle fanciulle del Giappone?

Per queste ultime il mese di marzo, festa delle bambole e dei giuochi proprii delle fanciulle.

Per i ragazzi il mese di maggio, festa dei doni per i fanciulli.

Bambole, teatrini, costruzioni di case per le une; armi (spada, arco e frecce, bandiere, ecc.) e pesci ecc. per gli altri, che si espongono nelle botteghe e case private. I grossi pesci di carta o tela forte, simbolo di forza e felicità, si innalzano su un alto bastone in vista di tutti sulla casa, in numero corrispondente ai fanciulli che la Provvidenza ha dato a quella famiglia.

Per voi, fanciulli ed amici di *Gioventù Missionaria*, quali saranno i mesi più belli? Se amate le Missioni siano quelli delle vacanze, in cui potete fare un'opera di buona propaganda di carità per le Missioni fra parenti ed amici... Non dimenticate nella vostra attività la povera missione del Giappone.

D. VINCENZO CIMATTI
Missionario salesiano nel Giappone.

Dichiyò Caktò.

È il nome giapponese delle riunioni domenicali dei pagani, che frequentano i nostri oratori. Tradotto in italiano vuol dire « scuola domenicale », ma questi bravi ragazzetti, in gran parte delle elementari inferiori e superiori, frequentano la Missione ogni giorno e specialmente alla domenica.

Lo svolgimento dell'orario, salvo le pratiche di pietà, è quello dei nostri oratori. Allegra, onesto divertimento, buoni discorsi, tomboline, teatro e musica, tutto è messo in opera per attirarli. Lo scopo per ora è di farceli amici, far conoscere la Missione, e far opera di penetrazione presso le famiglie. A più tardi il problema massimo della fede...

Ogni giorno si aiutano nell'adempimento dei loro doveri scolastici. Per i cristiani funziona in pieno l'oratorio quotidiano salesiano con le modalità nostre. I giovani sempre più s'affezionano all'opera. Il tempo dirà il risultato quanto al punto sostanziale, la fede, che se quanto all'esca può dipendere dal missionario, come *amo* o *rete* dipende da Dio e solo da Dio.





(Continuazione).

Trent'anni di buone relazioni hanno civilizzato questa razza, addolcito il suo carattere, banditi i suoi barbari costumi. Ma l'instabilità di questi nomadi, la difficoltà di riunire i catecumeni, il vocabolario d'una lingua che essi cambiano a piacere, hanno fin qui seriamente ostacolato l'apostolato. La maggior parte di essi non ha ricevuto che il battesimo; solo i nostri immediati vicini sono veri cristiani.

E passo sotto silenzio pigrizia, crapula, superstizione, poligamia.

Gli uomini, perdendosi lungo il cammino in interminabili chiacchierate, sono venuti da se stessi ad offrirsi al lavoro manuale, in cambio di sementi, di utensili, di gingilli diversi.

I mercati del sabato sono stati un bel trovato. Vengono da ogni contrada ad offrire prodotti, ad ammirare le macchine dei Padri, e ad estasiarsi davanti ai frutti sconosciuti del loro giardino. Dormono alla Missione, per assistere alla Messa ed all'istruzione della domenica, in cui si distribuiscono sempre alcuni regali.

Alcuni Indi allevano anche una vacca!

E ciò è dire molto, giacchè prima essi temevano che loro nascessero le corna bevendo il latte, e di perdere la loro destrezza nella caccia masticando la canna da zucchero!

E per convertire le loro spose che godono d'una certa influenza, specialmente nella vecchiaia, sono accorse le Figlie di Maria Ausiliatrice. Molti Indi tenevano già per la poligamia, offrendo alle grandi capanne più braccia disponibili; ma le Suore hanno insegnato loro, con la devozione e l'amore del focolare, il lavoro che santifica e abbellisce le capanne.

La cosa più difficile — lo credereste? —

fu addomesticare i ragazzi; giacchè per necessità di cose bisognava riunirli in un internato, per ottenere qualche durevole risultato.

Buone maniere, cure affettuose, regali attraenti riescono infine ad attirarne un buon numero. Si prepara loro un dolce nido, e a sera li raccomandiamo alla Vergine Ausiliatrice. Vittoria?

Ma all'alba, la nostalgia della foresta incantevole, l'ebbrezza della libertà li seduce. L'occhio non ritrova più il suo grande cannone, l'orecchio non ode più la voce materna che li invita a gustare la *ciccia*.

Allora al piccolo prigioniero bisogna allentare un poco i legami. Subito, si organizza una partita di caccia, lungi dalla sua Kivaria. Il birichino porta il suo inseparabile *bodoquera* (lungo tubo di canna) la cui rapida freccetta, con un soffio potente, colpisce il passerotto. Prendiamo interesse ai loro trionfi; al ritorno, si arrostitisce quell'uccellame. Un rimprovero, un'ora di noia sarebbe allora fatale; il ragazzo, rompendo ogni ideale, ci scapperebbe subito.

Poi, lentamente, il selvaggetto si rende docile; acconsente infine di lasciarsi vestire. Allora, la partita è vinta!

Subito, egli si pavoneggia, come un principe, coi suoi nuovi ornamenti; una sera, domanda le scarpe, e non vuole più separarsene, la prima notte! Il suo stomaco si assuefa al nostro nutrimento. Egli stesso si assoggetta, come ad un giuoco, ai lavori dei campi.

Poi un bel giorno, con le sue manine nerastre, impugnava il gesso per tracciare le prime linee, i primi caratteri, il dolce nome di Gesù!

Alla domenica, nella sua completa toeletta fuori di moda, fa impallidire per l'in-

vidia i monellucci dei dintorni; e la vecchia madre indiana piange nel vederlo, ornato con la cotta bianca, servire la Santa Messa, con grande esattezza.

* * *

Ma ecco *Mariano* che si avanza, sorridendo, alla porta della sua nuova casa. Trionfando della resistenza di *Cayapa* riesce ad ottenere la mano della dolce *Kasci*. Monsignore volle unirli lui stesso; e quel giorno vi fu gran festa.

« Ah! sospirava una nonnetta. Ai miei tempi ci si dava ad uno sconosciuto che ci menava subito via. Che fortuna essere sposate adesso!... ».

E *Maria*? domanderete. Essa abita sempre la Kivaria di suo fratello, e di là irradia, catechistessa instancabile, in tutto il paese. Come ricompensa delle sue pene, essa non aspetta quaggiù che una felicità: vedere il suo Pablo salire il Santo Altare.

Don *Manuel*, il mutilato, s'è spento nella scorsa primavera, coi migliori sentimenti, dividendo la sua fortuna tra l'orfano-trofo di Cuenca e Pablo, suo piccolo protetto. E l'azienda maledetta, sotto la cu-

stodia del piccolo *Giovanni*, è divenuta una casa di studi e la Procura delle Missioni.

Ma Pablo, in realtà, lo riconoscereste voi? Ieri sera, per le mani di Monsignore, ha indossato l'abito benedetto ch'egli aveva tanto sospirato.

Nell'umile cappella, ornata dagli splendori della foresta, gli Indi assistevano commossi all'esaltazione della loro razza. *Maria* era là, nella prima fila, sopra un inginocchiatoio di velluto, e a lei vicino *Visuma*; nel coro, in ginocchio, Pablo, tanto esile nella sua lunga sottana.

* * *

L'alba del 15 agosto, sì lungamente attesa! Sbucando fuori dal bosco, gli Indi si affrettano verso la cappella.

Ma i lumi si accendono, l'*harmonium* esulta; mentre si compie l'augusto sacrificio, preghiere e canti nativi s'incrociano festanti. Alla sacra Mensa ove Gesù li chiama, dei Kivari si uniscono al gruppo dei coloni. Curvando le loro teste superbe, coi capelli ondegianti sulle loro spalle bronzee, essi adorano estatici il Dio venuto dal cielo, che discende nei loro cuori.



Animoso "undici", orgoglio del calcio kivaro, attorno a Mons. Comin.

Sul sentiero deserto che conduce alla Kivaria, Maria cammina allegramente. Essa deve fare la « toilette » ai piccoli di Visuma per la Messa cantata, subito. Il suo cuore si riempie di amore, di fiero orgoglio. Pablo sventolerà il turbello, presso Monsignore in abiti pontificali... Nella sua povera esistenza di santa vedova, quali momenti di felicità!...

Nascosto nella foresta, Timasa spia l'avvicinarsi della sua vittima... Dopo 6 anni che lo si perseguita e che egli erra tra le belve, la vendetta gli si presenta troppo bella oggi!...

Subito, egli tende sul sentiero alcune liane e si nasconde frettolosamente, dietro un cespuglio.

Un rumore di passi rapidi... È lei!...

« Grande spirito degli abissi, guida il mio braccio, o potente *Iguanci!* ».

Lentamente l'Indio tende il suo arco, con un sogghigno satanico... Un sibilo... La freccia avvelenata colpisce nelle spalle Maria, impedita dall'ostacolo... Al grido della donna che si accascia, fa eco il riso del miserabile: « Così perisca chiunque ha tradito l'*Iguanci!* ».

* * *

Alla Missione, nessuna notizia di Visuma, né della sua famiglia. Pablo e Mariano, impazienti, si slanciano ad incontrarli. Ma

per la strada *Mashanda* li ferma, coi lineamenti alterati.

« Pablo, tua madre è stata uccisa; l'abbiamo trovata in un mare di sangue, e l'abbiamo portata alla capanna di *Cayapa*. Abbi confidenza!... Corro ad avvisare Monsignore! ».

In pochi minuti, i due amici hanno raggiunto la capanna. Nell'interno, stesa su un *peaka* insanguinato, Maria piange silenziosamente... A lei intorno, gli abitanti della capanna, atterriti.

Pablo si getta in ginocchio presso la freccia che hanno tirato fuori dalla profonda ferita.

Stendono sopra di lei una pesante coperta. Due donne cristiane mormorano le loro *Ave*. Ma *Visuma* accorre, con dei partigiani armati, col viso acceso dalla collera...

« Fratello, chiama la morente... Ricevi le mie ultime parole... Vivi da capitano cristiano... Come me, perdona a chi mi ha fatto morire... Prometti? Vergine Maria, mia buona Madre... nella tua grande festa... accogli la tua figlia!... ».

E piegando la testa, spira. Tutti gli astanti sono caduti in ginocchio...

Un gran rumore, al difuori. Nella camera della morta, si spinge *Timasa*, tremante di paura. Dei Kivari hanno scoperto nella foresta il bandito, atterrato dall'enorme *Wishu* che si accaniva presso di lui. (Continua).

FABBRICA ARTICOLI SPORTIVI

FONDATA NEL 1900

Via Ravenna, 11 **A. PARISI & C.** Telefono 23-641
TORINO (103)

Foot-balls - Basket-balls - Punching-balls - Water-polo - Volley-balls - Palle vibrato
Medicim-balls - Guantini punching-ball - Parastinchi - Guanti da portiere - Guanti boxe
Scarpe per foot-ball, volata, boxe, podismo, ciclismo, ecc.

ESPORTAZIONE

Specialità: Scarpe foot-ball tipo "ORSI" le sempre preferite dalla valorosa ala nazionale.
Corazze foot-ball "SUPER-ROSETTA" originali.

CERERIA A VAPORE DONETTI & BIANCO

(già Gaspare De-Gaudenzi)

TORINO - Via Siccardi, 7

CANDELE

Casa fondata nel 1880

TIPO EXTRA L. 6,50

Franco porto per un minimo di kg. 50 - Per la Sardegna e il Mezzogiorno aumento di L. 0,50 per le spese di trasporto.

Esclusivi provveditori della Casa Salesiana — TORINO — MARIA AUSILIATRICE

COMBUSTIONE PERFETTA — RESISTENZA — DURATA

PASSATEMPI

GIOCHI A PREMIO

ANAGRAMMA

Oh! Quant'è gustosa questa parte della nave.

FALSO ACCRESCITIVO

Pòrtati in sartoria, ed ecco ritroverai un pesce [sottile]

INCASTRO

Rompi a casaccio una vettura,
Mettivi un dubbio per connessura,
E tosto eccoti una città.

Ch. GIOVANDO E. - Ivrea.

Fra ogni dieci solutori verrà sorteggiato un premio.

LA SOLUZIONE DEVE ESSERE INVIATA ALLA DIREZIONE DI «G. M.», VIA COTTOLENGO 32, TORINO 109, ENTRO IL MESE ESCLUSIVAMENTE SU CARTOLINA POSTALE DOPPIA.

SOLUZIONE DEL MESE DI APRILE

SCIARADA

Scia — rada = Sciarada.

CAMBIO DI CONSONANTE

Saldo — Salgo — Salmo — Salpo — Salto — Salvo

La sorte ha favorito: Gaetano Terenzi - Lodi Giorgio.



PREMIATI DEL CONCORSO DI APRILE

1° SCAMBIO DI IDEE

Tonino Pilla è certo un letterato;
Nei suoi schizzi persin (com'è evoluto!?)
La Metonimia pinga, e non ha errato:
Fa il contenente agir pel contenuto!

TERZO DE SANTIS.

2° SCAMBIO DI IDEE

Il quieto, allegro e semplice negretto
Crede giocar con un compagno onesto;
Ma il giocatore è un perfido e ben presto
Lo ingoia la passione fino al berretto.
Si accorge il bimbo con chi gioca e fugge,
Mentre il vizioso resta fermo e rugge.

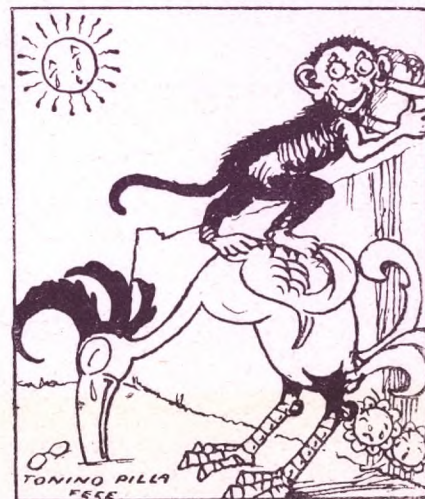
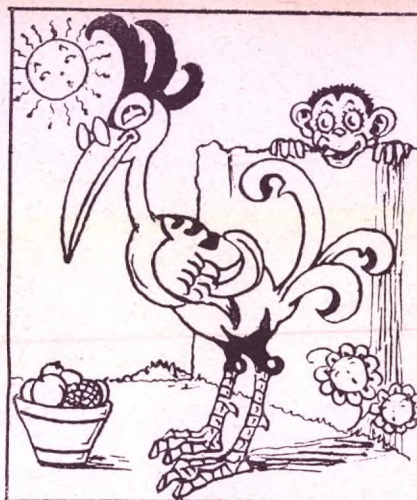
ASPIRANTI MISSIONARI
del Collegio del «Bosco ai Frati».

Nuove norme per il Concorso a premio:

1) Mandar l'interpretazione — esclusivamente su cartolina postale doppia — lasciando in bianco la cartolina-risposta.

2) Chi non si atterrà a questa condizione, non parteciperà ai numerosi premi che verranno assegnati alle migliori interpretazioni del gioco illustrato.

3) Spedire l'interpretazione entro il mese corrente.



CONCORSO DI GIUGNO

Premio a chi meglio illustrerà in prosa o in versi... questo spirito di penetrazione.

Storia senza parole.

